

ARNALDO BRUNI

Testimonianza per Simonetta Santucci¹

RIASSUNTO · Il saggio illustra la struttura, le finalità e l'impostazione metodologica degli scritti di Simonetta Santucci raccolti nel volume *Documenti alla mano. Indagini e studi a Casa Carducci*, evidenziando il circolo virtuoso di studi archivistici e indagini filologiche che fa del libro (e dell'intera produzione scientifica dell'autrice) un esempio di ricerca erudita capace di trasformarsi in storia della letteratura e della cultura.

PAROLE CHIAVE · Carducci; filologia; archivistica; letteratura dell'Ottocento.

ABSTRACT · The essay illustrates the structure, purpose, and methodological approach of Simonetta Santucci's writings collected in the volume *Documenti alla mano. Indagini e studi a Casa Carducci (Documents in Hand. Investigations and Studies at Carducci's Home)*, and highlights the virtuous circle of archival studies and philological investigations that renders the book (and the author's entire scholarly output) an example of learned research which in turn becomes a history of literature and culture.

KEYWORDS · Carducci; philology; archivististics; 19th Century literature.

La riuscita di un'opera si raccomanda in prima battuta a particolari in apparenza minori, così come in musica un pezzo si giova talvolta di una felice *ouverture*. In questo caso il titolo del volume di Simonetta Santucci, *Documenti alla mano. Indagini e studi a Casa Carducci*, curato da due

¹ È il testo letto in Casa Carducci il 9 dicembre 2024, presentando il volume di S. SANTUCCI, *Documenti alla mano. Indagini e studi a casa Carducci*, a cura di F. Bausi e R. Cremante con la collaborazione di Casa Carducci, Modena, Mucchi, 2024, pp. 244, offerto all'interessata che ha lasciato la guida di Casa Carducci per sopraggiunti limiti di età. [Arnaldo Bruni è scomparso il 6 ottobre 2025; questo è il suo ultimo scritto, le cui bozze sono state corrette redazionalmente. N.d.R.]

studiosi autorevoli, Francesco Bausi e Renzo Cremante, propone in apertura con incisiva sintesi, sotto la foto dell'interno di Casa Carducci, il nesso problematico che ne sorregge l'impianto. Il libro nasce, in punta di metodo, nel rapporto vantaggioso che dialettizza in modo problematico, dicendo all'ingrosso, scavi documentari, cognizioni archivistiche, approfondimenti filologici. C'è però in aggiunta, dispiegato entro le pieghe della lucida esposizione, uno snodo interno che certifica il salto di qualità operato dall'autrice rispetto ai predecessori: sicché preme di rilevarlo senza indugio. Nel denso scritto «*Il custode che custodisce e sa*». *Ricordo di Torquato Barbieri*, il profilo del titolare, puntualmente scandito nelle tappe principali sostenute dalla sua «passione incrollabile», si risolveva «nel portare in luce un nuovo documento», «tuttavia senza l'ambizione di inserirsi in un contesto di maggiore ampiezza e significato, perché questo sarebbe stato – non era stanco di ripetermelo – affare dello studioso» (p. 39). L'annotazione rinvia a un tempo che compone un dialogo singolare fra bibliotecari e studiosi, quasi che la distribuzione delle parti si articolasse in una distinzione di ruoli comunque collaborativa e vantaggiosa. Il caso mi ricorda un aneddoto ricreativo, in margine a una confidenza di un maestro come Domenico De Robertis, che, anni addietro, ebbe a rivelarmi con franchezza: «A descrivere i codici mi ha insegnato Eugenia Levi», cioè la direttrice *d'antan* della sala manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. L'operatività funzionale fra bibliotecari e studiosi deve essere durata a lungo se la si ritrova attiva e teorizzata negli anni di servizio di Barbieri, quindi dal 1950 al 1978. La novità sopravvenuta è ora sotto i nostri occhi, se si sposta l'attenzione ad un altro capitolo, tra i più originali, della raccolta di studi, *Materiali autografi per le «Letture del Risorgimento italiano (1749-1870)» a casa Carducci*. Si tratta, in via conclusiva, dell'«edizione sensibilmente ridotta del *corpus* delle *Letture [del Risorgimento italiano]*» (solo 77 i pezzi antologizzati), riproposta più volte fra il 1912 e il 1948, da ultimo apparsa «con la bella prefazione di Giovanni Spadolini, nel 1961». Ancora, indice di una fortuna persistente, l'opera è ristampata nel 2006 per le cure di Marco Veglia, Bononia University Press, ad aprire la serie della collana 'Ottocento' fondata e diretta dallo stesso Veglia. A definirne convenientemente il significato occorre la premessa di autore al secondo volume: «Io non intesi comporre né un compendio di storia né un'antologia di eloquenza; ma sì veramente un quasi specchio di educazione patria e civile» (p. 112). Ne deriva un esempio egregio di quella frequentazione della storia da parte di Carducci, costretto a constatare il *décalage* nel trascorso dal «mondo ideale» del passato alla delusiva contemporaneità, sulla quale era solito «sfrenare», informa Giuseppe Chiarini, «le freccie avvelenate dell'ira sua» (p. 109). Appare per questo preziosa la «circostanza fortunata di essermi imbattuta – scrive Simonetta – [...] in carte riconducibili al laboratorio della scrittura proemiale» (p. 117)

delle *Letture*. Il che consente di segnalare lo sviluppo del «Risorgimento genuinamente nazionale databile per Carducci solamente al 1848, nel momento in cui, affrancandosi dall’«iniziativa francese», il moto non è più «carbonarismo aristocratico», neppure «sette», bensì «popolo italiano»» (p. 119). In termini letterari, l’incubazione della «letteratura moderna» risaliva per lui alla «metà del secolo XVIII», comportando «alcune trattazioni monografiche specifiche a Parini, Alfieri e Monti» (p. 121). La scoperta non rimaneva confinata nella dimensione storiografica perché la prolusione del discorso inaugurale dell’anno accademico bolognese del 16 novembre 1874 ne riprendeva il filo con l’esortazione ai giovani a «rifare la Italia morale intellettuale, la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati d’ideale la contemplavano quegli uomini generosi che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte su i patiboli o in guerra» (p. 122). L’addizione documentaria a tale lettura risulta istruttiva, con due ampi stralci inediti di storia letteraria dedicati il primo all’«Alta Italia», il secondo a Roma, dati qui «nella resa grafica» di «una formula conservativa» ripresa dai criteri di trascrizione «definiti per la nuova Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci» (p. 125), e corredati di apparato. Si assiste quindi a una disinvolta metamorfosi della bibliotecaria che indossa senza esitazione la veste della filologa, presentando i passi distinti da un apparato che conferma l’evidenza dell’edizione critica come prodotto necessitato dall’esplorazione dei manoscritti. Si può parlare perciò, se non m’inganno, di cambiamento di paradigma nell’accezione rilevata da Thomas Kuhn per segnalare lo scatto di qualità di una più avanzata linea di ricerca rispetto alla posizione di Barbieri, aperta questa a un orizzonte innovatore.

La novità metodologica risulta determinante perché si impianta nella cornice di un volume costruito in maniera omogenea intorno a Carducci e dintorni, dunque nel quadro di una rispondenza funzionale fra centro e periferia. Il libro si apre intanto con una folta *Tabula gratulatoria*, raggardevole per numerosità nella saggistica (i sottoscrittori, mi sono preso la briga di contarli, sono ottanta, salvo errore), seguita dal profilo della carriera di Simonetta, descritta sinteticamente dai curatori. Di questo curricolo colpisce l’omogeneità, come se l’interessata fosse guidata fin dall’inizio da una vocazione sicura. Dopo la laurea, conseguita «nell’Alma Mater bolognese nel 1980 sotto la guida del compianto Andrea Battistini», segue subito la specializzazione ottenuta nella Scuola di Perfezionamento in Biblioteconomia e Bibliografia diretta presso l’Università di Parma da un protagonista di questi studi come Luigi Balsamo. Munita di tale passaporto, Simonetta ha potuto esordire subito nel 1981, «quando [...] riceve il provvisorio incarico di procedere a una prima ispezione dell’archivio, specificamente dei carteggi, e della biblioteca di Marino Moretti» (p. X): poi, nel 1987, l’incombenza viene trasformata dal Comune di Cesenatico nel ruolo di «responsabile di Casa Moretti». Dopo un settennio, nel 1994,

Simonetta si trasferisce a Casa Carducci, dove opera per quasi trent'anni nel segno della tradizione illustre, rappresentata da Albano Sorbelli e Torquato Barbieri, fino ai sopraggiunti limiti di età. La sua *Bibliografia*, data di seguito, è scandita in chiave binaria, morettiana e romagnola fino al 1995, dal 1997 carducciana e paraggi perlopiù, inaugurata da uno scritto apparso su «IBC» per avvisare della riapertura di Casa Carducci (*Botti e scaffali. A Bologna riapre la casa biblioteca di Giosue Carducci*, 1997): è distinta, a guardar bene, da studi mirati e da illustrazioni di organizzazioni di mostre. Non sembra casuale la lunga fedeltà ai due istituti e ai poeti eponimi perché il lavoro di ufficio è sicuramente alla base del raffinamento progressivo della qualità dell'impegno. La struttura del volume è compartita fra saggi illustrativi (tra quelli non ancora citati si segnalano *Casa Carducci; ...il mio vero amico... Giosuè Carducci e Giovan Battista Gandino. Momenti di un sodalizio; Giuseppe Puccianti e l'«Antologia della prosa italiana moderna»*) e altre scansioni di genere. Variano l'articolazione dell'*Indice* contributi dedicati alle lettere (*Recensione di G. Carducci-L. Grace Bartolini, Carteggio [1860-1863]; Lettere inedite di Carolina Cristofori Piva a Giosuè Carducci; Epistolari e carteggi carducciani: ricognizioni e questioni editoriali; Pascoli, Sorbelli e i Friniati*): a questi si aggiungono gli scritti in servizio di mostre bolognesi (*L'«Affaire Dreyfus» a Casa Carducci; Giacomo Leopardi e Bologna. Libri immagini documenti; Una mostra per Severino Ferrari*), senza dimenticare infine qualche indugio di costume, a restituire il colore di un'epoca (*I tordi di Carducci*).

L'obbligo di ufficio di ricostruire le vicende di Casa Carducci compone nello scritto di apertura un profilo complessivo, a partire dal trasferimento di Giosuè ed Elvira l'8 maggio 1890 nei quindici ambienti del villino. La notizia di cronaca segna in realtà il carattere speciale dell'istituzione che comincia, proprio comincia, con la presa di possesso dell'inquilino, a norma di una casistica che ne determina l'eccezionalità, riconosciuta da Giacomo Zanichelli con un giudizio forse ancora valido, nonostante l'attenzione sopraggiunta su larga scala alle dimore storiche-museo di protagonisti: «Molto probabilmente è il più bel studio di un letterato italiano» (p. 7). Non si tratta solo di apprezzamento estetico, bensì di organizzazione interna delle «Trentacinquemila [...] unità bibliografiche [...] assestate» (p. 9) opportunamente nell'appartamento, a cominciare dal mobile della «Triplice alleanza» nell'ingresso (p. 7), riservato alle letterature straniere. L'agio di una «Casa-biblioteca» (p. 9), fondamentale nella stagione della galassia Gutenberg, è alla base della decisione del Comune di Bologna, divenuto proprietario il 22 febbraio 1907 per la donazione della titolare Regina Margherita, di inaugurare il nuovo istituto il 6 novembre 1921 (p. 13), con una scelta che autorizzava un culto letterario di livello europeo: «sarà per Bologna e per l'Italia e il mondo – osservava Albano Sorbelli nel 1922 – ciò che è il Museo di Victor Hugo a Parigi, la casa di Goethe e di Liszt in

Germania, la casa di Shakespeare in Inghilterra» (p. 13). Il trascorso da «teatro di vita privata a bene culturale della collettività» (p. 15) intendeva garantire «il rispetto assoluto e capillare dell’assetto della casa abitata» (p. 16), senza peraltro immobilizzarne lo sviluppo nel rispetto feticistico del bene acquisito, come del resto è noto a un pubblico bolognese. Di qui, semplificando, l’esigenza necessitata della ristrutturazione del 1987-1988, promossa dal Comune, che puntava anche al «rinvenimento di “interessanti ed inediti elementi per la storia dell’edilizia urbana”», risalendo addirittura ai precedenti strutturali, cioè all’oratorio e alla chiesa di Santa Maria del Piombo del XVI secolo e alle espropriazioni napoleoniche successive al 1798 (p. 23). La dimora storica, recuperata perfino attraverso il restauro conservativo di molti arredi dell’appartamento, doveva essere «funzionale ad un ampliamento» di un nuovo mansionario, aperto al concerto di un dialogo con le istituzioni pubbliche e la società, nel mentre il Comitato scientifico della nuova Edizione nazionale, insediatosi nel 1987, si poteva attivare solo nel 1996, in coincidenza con la riapertura del 10 dicembre. La bontà del risultato conseguito è certificata almeno da alcuni eventi di carattere simbolico come l’inserimento della biblioteca nel sistema informatico del Servizio Bibliotecario Nazionale del 2001 e l’acquisto di fondi legati a personaggi prestigiosi della vita bolognese e nazionale, quali la biblioteca di Francesco Flora (1997), l’archivio di Mario Ramous (2004), i libri e le carte di Raffaele Spongano (2005). Né si deve omettere, per una configurazione completa del ruolo civile di Casa Carducci, ma qui siamo proprio nella cronaca odierna, il richiamo alle continue iniziative di invito per le visite conoscitive dell’istituto, che in questi ultimi anni hanno illuminato spesso perfino lo schermo del mio computer fiorentino.

Singolare rapporto fra diversi l’amicizia che lega Gandino e Carducci, descritta nel saggio già citato. Il sodalizio, provocato in apertura dalla coincidenza dell’arrivo quasi in contemporanea come docenti dell’ateneo di Bologna (il poeta nel 1860, il latinista nel 1861), fiorisce in base alla necessità di sopperire alle difficoltà iniziali in un contesto complicato, nel passaggio dell’Università dal governo pontificio al governo nazionale: pochi studenti (sette negli anni Sessanta perché soltanto dal 1875 la laurea in lettere diviene indispensabile per la carriera di insegnante), stipendi irregolari, alto costo dei libri, scarse retribuzioni degli editori. Si tratta di problemi incombenti, ricostruibili in base alle lettere di Gandino a Carducci (mancano le responsive del poeta), che cementano la loro familiarità nel tentativo di fare fronte comune a impedimenti continui di due personaggi di attitudine divaricata: da una parte il poeta incline a un ruolo pubblico di spicco, con un forte impegno politico su posizioni dichiaratamente repubblicane e giacobine, dopo le simpatie iniziali per la casa Sabauda; dall’altra il latinista dedito alle lezioni universitarie, impegnato perlopiù a difendere gelosamente la *privacy* familiare: nel segno di una vita tutta casa

e lavoro, incline a seguire i suoi interessi musicali e soprattutto a sorvegliare d'estate i vigneti della tenuta di San Michele a Bra di Cuneo. Ora a spiegare i termini di un affetto speciale (alla sua morte scrive Carducci: «Dall'amicizia non venne mai un turbamento; fu il re del latino puro»), si debbono considerare le comuni convinzioni pedagogiche, intese a valorizzare l'insegnamento classico come «la base di un'educazione nuova del popolo italiano» (p. 50). In questa chiave sono indirizzate le loro opere divulgative per le scuole: di Gandino, *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone* e le *Letture italiane* di Carducci. La personalità diversa determina comunque una prima forte convergenza nel marzo 1868 quando, dopo avere commemorato con i colleghi Giuseppe Ceneri, Pietro Ellero e Pietro Piazza l'anniversario della Repubblica romana concluso con un augurio a Mazzini, Carducci è sospeso dall'insegnamento e dallo stipendio per due mesi e mezzo. Il provvedimento però, che in origine prevedeva sei mesi di sospensione, fu fortemente mitigato grazie ai buoni uffici di Gandino, che difese Carducci con ragioni efficaci nel Consiglio Superiore dell'Istruzione, secondo quanto precisava lui stesso nella lettera all'amico del 9 aprile 1868.

Si conferma poi indiscutibile la stima di Gandino per l'attività letteraria del collega, come dimostra la sua ammirazione per il discorso *Presso la tomba di Francesco Petrarca* del 18 luglio 1874. È lecito presumere che il combattente di Novara della prima guerra d'Indipendenza (23 marzo 1849), in cui fu ferito, avrà apprezzato soprattutto la risposta *ad hominem* data dall'oratore al cancelliere austriaco a proposito della definizione dell'Italia come espressione geografica, esclamando: «[Metternich] non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica» (VII, p. 346). Ormai conquistato dal fascino dell'opera altrui, Gandino plauderebbe all'ode *Piemonte*, esprimendo il 2 ottobre 1890 il suo inconfondibile entusiasmo: «È il “carmen saeculare del vate d'Italia; sono i versi d'oro della musa barbara”». Di qui la disponibilità a un gesto di spicco, pubblicamente mancato perché Gandino è informato in ritardo dell'episodio che coinvolge il poeta, quando venne contestato da studenti socialisti e repubblicani, prima sotto le finestre di casa, quindi all'Università per avere inaugurato il tricolore in un circolo monarchico. L'amico scrive subito al poeta il 12 marzo 1891: «Se ne fossi stato avvisato in tempo, sarei volentieri accorso al tuo fianco per farmi fischiare in tua compagnia» (p. 63). A Carducci non mancavano certo risposte e argomenti adeguati (è nota la sua battuta: «È inutile che dite abbasso, la natura mi ha posto in alto»), ma di sicuro avrà apprezzato la nobiltà di un gesto mancato eppure attivo nel privato, grazie allo schietto cameratismo, indice di una rara e disinteressata nobiltà personale. In conclusione la corrispondenza di Gandino delinea un trapasso storico importante dell'Alma Mater e insieme certifica una prossimità umana che entra di diritto a far parte della biografia di Carducci: a ragione

Simonetta auspica che le ottantatré lettere del latinista «possano vedere la luce in un’edizione filologicamente accertata» (p. 61).

Non si deve credere che le ricerche della responsabile di Casa Carducci si limitino a un ambito solo bolognese. Indicativo in tal senso il saggio dedicato al pisano e normalista Giuseppe Puccianti (1830-1913), preside al liceo «Galileo Galilei» di Pisa e al liceo «Pellegrino Rossi» di Massa, «sul quale manca uno studio esaustivo». La ripresa di un filone di ricerca caro a Marino Raicich² comporta esplorazioni nel Fondo Le Monnier della Nazionale di Firenze o presso l’Archivio Centrale dello Stato con acquisizioni di prima mano. Uomo di scuola, appassionato di pedagogia, fertile autore di antologie a scopo didattico, lo studioso appartiene a quella schiera di letterati magari di seconda fila, ma capaci di arricchire il tessuto culturale del tempo. Puccianti fa professione sistematica di manzonismo, non per caso Carducci, con cui fu in rapporto epistolare, lo considera fra i «devoti di Fra Galdino», non nascondendo il suo distacco critico dal «ragazzaccio manzoniano», come lo definisce altrove. In effetti i rapporti non erano mai stati di consentaneità, visto che Puccianti, recensore delle *Rime* di San Miniato nel 1857 («Araldo di Lucca») rimproverava l’autore per «troppa ostentazione di lingua» e «modi italiani alquanto vietii». Qui è in questione in particolare l’*Antologia della prosa italiana moderna*, uscita nel 1871, opera fortunata per la scuola visto che le ristampe s’inoltrano nel ’900. Per la prima volta l’autore esemplifica in base alla modernità, tralasciando Trecento e Cinquecento: il che gli attirerà la critica di Carducci per l’abbandono del taglio storico secondo il poeta necessario. La novità del libro consiste, sotto il rispetto del metodo, nel privilegiare il «pensiero» rispetto alla «bellezza della forma» (p. 174): tale formula è applicata ad autori settecenteschi e ottocenteschi, con rilievo particolare assicurato in apertura a Vittorio Alfieri, il «precursore della prosa moderna», con passi della *Vita* ampiamente antologizzati, e a Foscolo, per l’esemplificazione del suo stile con l’appoggio delle lettere. Al centro dell’«unico secol d’oro della nostra letteratura», che comincia nel Settecento secondo Puccianti (p. 169), sta Alessandro Manzoni, grazie alla cui opera, considerata nella sua globalità, comprese le *Osservazioni sulla morale cattolica*, la lettera *Sul Romanticismo* e il discorso *Sul romanzo storico*, la letteratura «diviene maestra del popolo». Perciò ne propugna la teoria linguistica improntata all’esempio dell’«uso vivo fiorentino», magari allargato all’uso vivo toscano, e riservando coerentemente all’epistolografia uno spazio progressivo, che passa dai «33 brani nell’edizione del 1871 fino ai 54 dell’edizione definitiva» (1910: p. 180). L’evidenza delle predilezioni risulta dalla volontà di selezionare gli autori «senza preclusione di scuola», badando in primo luogo alla «sostanza degli scritti», in modo da offrire un «quadro eterogeneo»,

² M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis al Gentile; in appendice: Relazione al 9. Congresso pedagogico italiano, Bologna, 1875* di G. I. Ascoli, Pisa, Nistri Lischi, 1981.

sicché viene rappresentata la letteratura d'invenzione (Pellico, Tommaseo, D'Azeglio, Guerrazzi ed altri) come pure la saggistica di Leopardi, Cesare Cantù, Atto Vannucci, Pasquale Villari e Carducci. Non mancano «alcuni pochi saggi di prosa scientifica, cioè di filosofia, di fisica e di cose naturali», secondo gli intenti iniziali, come la descrizione di *Un'eruzione dell'Etna* di Carlo Del Lungo, due pezzi di Antonio Stoppani dal *Bel paese*, con un passo riservato ai marmi di Carrara. Per quanto sezione esile, la presenza di prosa scientifica serba evidentemente memoria della teoria linguistica a suo tempo propugnata da Monti nella *Proposta*, che mirava appunto ad allargare il perimetro di riferimento del lessico colto. Puccianti si conferma «assennatissimo e arguto letterato», giusta la definizione di Guido Mazzoni (p. 185), con qualche brillante affondo di carattere generale, per esempio sostenendo che i personaggi della *Commedia* dantesca «sono non già ideali personificati, ma persone storiche, reali, idealizzate», accedendo in modo aurorale a una linea interpretativa che sarà di Erich Auerbach. Ancora, il professore pisano si vanta di essere stato precursore nel proporre un confronto tra la prima e l'ultima redazione dei *Promessi sposi*, avanti l'edizione comparativa di Riccardo Folli, ripresa poi modernamente da Lanfranco Caretti³. In definitiva la riscoperta di Puccianti da parte di Simonetta contribuisce a resuscitare un fantasma, nell'accezione fissata anni addietro da Maria Corti⁴, ricostruendo un tessuto culturale propositivo e interferente.

L'illustrazione del volume non riuscirebbe completa senza un cenno al gustoso scritto dedicato a *I tordi di Carducci*, con riferimento alle due ribotte, cioè alle solenni mangiate fra amici, celebrate nel castello di Segalàri dei conti della Gherardesca (oggi dimora di lusso), nel cuore della Maremma pisana, a norma della denominazione ottocentesca. La zona indica il territorio compreso fra il promontorio di Castiglioncello e il fiume Cornia, animato dai borghi intorno a Bolgheri, Castagneto e Donoratico, vera patria d'infanzia del poeta, non per caso da poco scenario di un Parco letterario a lui dedicato (1990). Siamo nel 1885, dunque colpisce la vitalità del cinquantenne Enotrio, portatore di una voracità che si direbbe correlativo oggettivo, sul piano esistenziale, della passione per i libri del furioso bibliomane in ambito letterario, visto che egli è capace di onorare le abbondanti libagioni di tordi bottacci, annaffiate con il vino migliore del luogo: pretesto per i commensali amici di brindisi intonati con i versi del loro autore. Erano rimpatriate che riportavano Carducci nei luoghi della sua

³ *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontati tra loro dal prof. Riccardo Folli; precede una lettera di Ruggiero Bonghi, Milano, Briola e Bocconi, 1877-1879, 2 voll.; A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di L. Caretti, con un indice analitico dei personaggi e delle cose notevoli, vol. I, *Fermo e Lucia. Appendice storica su la colonna infame*; vol. II, *I promessi sposi* nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro, Torino, Einaudi, 1971.

⁴ M. CORTI, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969.

poesia di paesaggio, a conferma di un cordone ombelicale che lo obbligava ad attraversare spesso con la fantasia l'Appennino per ritrovare la sua Maremma, come scrive Simonetta, in una prosa priva di riccioli retorici, impostata su una referenzialità comunicativa costruita su dati fattuali.

Congedandosi infine dal volume con uno sguardo retrospettivo, si deve calcolare l'intero, nella somma dei contributi dell'Indice, come un capitolo *sub specie* carducciana, destinato alla letteratura della seconda metà dell'Ottocento. Ancora una volta, la configurazione finale oltrepassa il prospetto di genere e si accampa nella dimensione larga della storiografia *tout court*: perché l'autrice riesce a confermare un'apertura metodologica che le consente di esibire, da bibliotecaria, un quadro autentico di critica letteraria.